

# Il comandamento nuovo identificativo

Gv 15,9-17. Proposta di lectio divina. p. Giuseppe Celli

## PRIMA PARTE

Convegno pastorale diocesano  
Seminario Giovanni Paolo II, 5.06.2012

«Fratelli, non abbiate paura del peccato degli uomini, amate l'uomo anche nel suo peccato, giacché proprio questa è l'immagine dell'amore divino ed è la forma suprema dell'amore sulla terra». (Dostoevskij)<sup>1</sup>

## IL TESTO GV 15,9-11

«<sup>9</sup>Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. <sup>10</sup>Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. <sup>11</sup>Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

La pericope inizia con una comparazione che parte da lontano. Gesù per parlarci del vigore e della dimensione del suo amore fa ricorso all'amore che esiste dall'eternità tra il Padre e lui. L'avverbio *come* (*kathōs*, in greco), infatti, non è soltanto comparativo, ma anche causativo o costitutivo. L'amore del Padre per il Figlio è la base dell'amore del Maestro per i suoi discepoli, sia quanto all'origine, sia quanto alla qualità. Il Figlio ama i suoi discepoli con lo stesso divino amore con cui è amato dal Padre. Si faccia attenzione alla correlazione *come... così*, perché in tal modo Gesù dichiara che egli, Dio Figlio, ama i discepoli, che sono semplici creature, allo stesso modo unico e divino, come egli è amato da Dio Padre.

## Agape/amore

Nel Nuovo Testamento, la radice del termine greco che indica *amore* è *agàpe*. Siamo in presenza di una voce importantissima, con ben 320 ricorrenze<sup>2</sup>. Essa attinge la sua realtà già nel Primo Testamento, come ricorda Gesù allo scriba che lo interroga sul *primo di tutti i comandamenti*: «Amerai il Signore Dio tuo... e amerai il tuo prossimo» (Mc 12,29-31), citazione tratta dai testi biblici: Dt 6,4-5 e Lev 19,18.

In ebraico il termine che meglio riflette la realtà dell'amore divino e umano è *chesed*. Vocabolo difficile da rendere nella nostra lingua per le molteplici iridescenze connesse al suo significato. Esso esprime la gamma variegata di sentimenti e d'impegni che intercorrono tra due persone legate da profondo rapporto d'amore. Dio, secondo il libro della Sapienza, ama tutte le cose che esistono (v. 11,24), perché egli è il «Signore amante della vita» (v. 11,26)<sup>3</sup>. La sua è una rivelazione d'amore, infatti, dice il Signore Dio a Israele: «Ti ho amato di amore eterno, / per questo continuo a esserti fedele (a conservarti il mio *chesed*)» (Ger 31,3).

Le prime comunità cristiane hanno accolto il messaggio della Prima Alleanza e hanno coniato due espressioni straordinarie e sublimi. La prima è di Giovanni che asserisce: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). La seconda è di Paolo che enuncia: «Il Dio dell'amore» (2Cor 13,11). Ecco perché Giovanni invita tutti a non chiedersi: *Che cosa* è l'amore, ma a chiedersi: *Chi* è l'amore. L'amore, allora, è una persona. È una realtà talmente viva e grande che non finiremo mai di scoprire in tutta la sua ampiezza, specialmente nella concretezza della vita di ogni giorno.

L'amore di Dio è sempre e necessariamente proteso verso l'altro: «Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1Gv 4,21). Così Cristo ha portato comandamento fino alla vetta suprema della donazione di sé e del perdono dei nemici. All'amore divino, deve necessariamente corrispondere il nostro amore: «Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci... Se ci amiamo, Dio dimora in noi e il suo amore è perfetto in noi» (1Gv 4,11-12).

Mi sembra particolarmente interessante la testimonianza del Card. C. M. Martini, arcivescovo emerito di Milano, a proposito dell'amore: «Però, quando guardo le persone, nessuna mi è indifferente, per nessuno provo odio o azzardo un giudizio interiore, e neppure scelgo di stare dalla parte di chi soffre per maledire chi fa soffrire. Gesù non maledice chi lo crocifigge, ma muore anche per lui dicendo: Padre, non sanno quello che fanno, perdona loro».

In riferimento all'amore per i nemici, il Dalai Lama, Tenzin Gyatso<sup>4</sup>, ci offre un testo che può ulteriormente arricchire la comprensione del *comandamento nuovo*: «I nostri nemici sono i nostri più grandi maestri. È quando veniamo combattuti e criticati che possiamo accedere alla conoscenza di noi stessi e possiamo giudicare della qualità del nostro amore. I nemici ci permettono di verificare il nostro rispetto e la nostra tolleranza degli altri. Quando i nostri amici sono con noi in buoni e pacifici rapporti, nulla ci può rendere coscienti dei nostri pensieri negativi. Ma se io ho aiutato qualcuno, l'ho amato e poi questi mi oltraggia nel modo più ignobile, io posso considerare costui come il mio maestro più grande».

Luca, negli *Atti degli Apostoli*, parla della comunità di Gerusalemme in tre sommari, dove mette ben in risalto le note caratteristiche e fondanti che devono qualificare ogni comunità cristiana: Ascoltare l'insegnamento degli apostoli, l'unione fraterna, la frazione del pane e le preghiere, stare insieme, tenere ogni cosa in comune, la letizia, la semplicità di cuore (cfr. vv. 2,42.44.46); avere un cuore solo e un'anima sola (v. 4,32).

Anche le comunità cristiane successive a quelle apostoliche sono protese a portare a compimento lo stesso progetto, come testimonia san Clemente Romano, terzo successore sulla cattedra di Pietro: «Giorno e notte per tutta la vostra comunità vi adoperavate a salvare con pietà e coscienza il numero dei suoi eletti. Gli uni verso gli altri eravate sinceri, semplici e senza rancori. Ogni sedizione ed ogni scisma era per voi orribile. Vi affliggevatene per le disgrazie del prossimo e ritenevate le sue

<sup>1</sup> Fëdor Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano 1992, p. 442.

<sup>2</sup> Il termine *agàpe*, nel N. T., risuona 116x come sostantivo, 143x come verbo, 61 come aggettivo. Cfr. Horst Balz & Gerhard Schneider, o. c.

<sup>3</sup> L'espressione ricorre solo due volte in tutta la Bibbia, in Sapienza 11,26 e nel Salmo 42,9 dove si legge: «Di giorno il Signore mi dona il suo amore / e di notte il suo canto è con me, / preghiera al Dio amante della vita».

<sup>4</sup> Il Dalai Lama è la massima autorità spirituale del Buddhismo tibetano. Tenzin Gyatso è nato nel 1935. È il XIV Dalai Lama ed è stato insignito del premio Nobel per la pace nel 1989 per aver condotto un'opposizione non violenta contro la dominazione cinese in Tibet.

mananze come vostre»<sup>5</sup>. Preziosa a tale riguardo è anche la testimonianza dell'apologeta martire sant'Aristide Marciano (138-161), quando asserisce che i cristiani «beneficano con zelo i nemici» e «tra loro si amano a vicenda»<sup>6</sup>. Francesco d'Assisi chiede ai suoi frati, con particolare insistenza, l'amore reciproco, quando scrive, nelle Regole, che essi siano, gli uni verso gli altri, come e anche più solleciti di quanto lo può essere una mamma verso il proprio figlio<sup>7</sup>.

### **Abitate il mio cuore**

La voce *rimanere* (in greco *menein*) è una parola chiave nel vocabolario di Giovanni. Ha il significato di soggiornare, essere presente continuamente, stare, abitare, dimorare, durare, sopravvivere, non cambiare, e anche aspettare qualcosa o qualcuno<sup>8</sup>. Il vocabolo, per esempio, è presente 3x nell'incontro dei due discepoli del Battista con Gesù, all'inizio del Quarto vangelo: «Maestro dove dimori (*meneis*)?» «Essi andarono, videro dove egli dimorava (*menei*) e rimasero (*emein*) con lui quel giorno» (vv. 1,38-39). Rimanere in Cristo, allora, ha valore di stare, vivere, abitare con lui. Per chi fa i suoi insegnamenti, per chi vive in un atteggiamento di ascolto ubbidiente, è vitale la sua Parola<sup>9</sup>.

Gesù parla con chiarezza dell'intimo dimorare con il Padre, quando, rispondendo a Filippo che lo interroga, dice: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? [...] io sono nel Padre e il Padre è in me» (vv. 14,10-11). Così, con l'identica chiarezza, il Maestro rivela – durante la preghiera sacerdotale –, che questa sua unione con il Padre egli desidera ardentemente trasferirla ai discepoli: «Prego – egli dice – perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. [...] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (vv. 17,21-23). È interessante osservare che quando Giovanni parla del rapporto e dell'unità tra il Padre e il Figlio parla sempre di un rapporto orientato verso gli uomini, in una dinamica reciprocità di amore.

L'espressione: «Rimanete nel mio amore!» potrebbe essere tradotta con: Lasciatevi amare! Accogliete il mio amore! Sol tanto dall'accettazione dell'amore di Dio, infatti, ha inizio la missione degli apostoli. La consapevolezza di essere così tanto amati da Dio ha il potere di cambiare, radicalmente, tutta l'esistenza. Accogliere l'amore di Dio nella propria vita e lasciarsi condurre da esso. Questo è tutto. Questo e nient'altro è vivere da discepoli, come insegna il poeta: «Quando l'amore vi chiama, seguitelo, sebbene le sue vie siano difficili e ripide. E quando le sue ali vi avvolgono, abbandonatevi a lui, sebbene la spada nascosta fra le sue penne vi possa ferire. [...] L'amore nulla dà fuorché se stesso e nulla prende fuorché se stesso. L'amore né possiede né vuol esser posseduto; perché l'amore basta all'amore. Quando amate non dovreste dire: "Dio è nel mio cuore", ma piuttosto: "Io sono nel cuore di Dio"»<sup>10</sup>.

Che cosa significa lasciarsi amare? Significa accogliere lo Spirito di Cristo nella propria vita, come leggiamo in 1Gv: «In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito» (v. 4,13).

Lo Spirito cambia la vita di chi lo accoglie. Egli dona il coraggio per confessare che Gesù è il Cristo ed è il Signore, per testimoniare la fede, con le parole e le azioni, per osservare il comandamento. Una preghiera fiduciosa è la riprova della presenza dello Spirito nel nostro cuore. Guardare gli altri – ogni altro, ogni donna e ogni uomo –, con attenzione e rispetto per la grande dignità di cui sono portatori, è segno sicuro del nostro essere abitati dallo Spirito Santo. L'apostolo Paolo, infatti, proclama solennemente: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14).

È splendida la testimonianza che Tommaso da Celano (1182-1226), quando presenta san Francesco come colui che dimorava nelle piaghe di Gesù: «Con gioiosa devozione egli [Francesco] ... dimorava a lungo come nascosto nelle piaghe del Salvatore. Perciò cercava luoghi solitari per poter lanciare completamente la sua anima in Dio; tuttavia, quando c'era bisogno, non esitava un istante a passare all'azione per giovare alle anime e alla vita dei fratelli»<sup>11</sup>.

### **La mia gioia – la vostra gioia**

Il v. 11 si può considerare come la chiave di lettura dell'intero brano in esame. «L'amore senza gioia non può essere vero amore» dichiara il vescovo d'Ipiona commentando il Sal 77. Il vangelo di Giovanni si può leggere come il vangelo della gioia, quale frutto della maturità cristiana. In esso rinveniamo due versetti particolarmente pregni di significato. Il primo. Durante il discorso dopo la cena, Gesù conclude l'immagine della vite e i tralci con una parola stupenda: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (v. 15,11). Notiamo l'affinità con «ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (v. 20,31). Il secondo. C'è un altro versetto pregnante, sempre nel discorso dopo la cena: «Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (v. 16,24).

La pienezza della gioia, il colmo di gioia è indubbiamente uno degli scopi del Quarto vangelo, una caratteristica della comunità cristiana. Leggiamo ancora due passi tratti dalle lettere di Giovanni. «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,4). Un altro accenno alla pienezza di gioia ritorna nella Seconda Lettera di Giovanni: «Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo con carta e inchiostro; spero tuttavia di venire da voi e di poter parlare a viva voce, perché la nostra gioia sia piena» (v. 12). La gioia è pienezza di Gesù che compie le Scritture, che fa la volontà del Padre e diviene pienezza in noi, operando nelle profondità della coscienza del cristiano maturo.

<sup>5</sup> Prima lettera di Clemente alla comunità di Corinto 2,4-6.

<sup>6</sup> Aristide Marciano, *Apologia* 15,5,7.

<sup>7</sup> Cfr. *Regola non bollata* IX, FF 32, *Regola Bollata* VI, FF 91, *Regola di vita negli eremi*, FF 136-138.

<sup>8</sup> Il verbo «rimanere» (*menein*) è presente 68x in Giovanni, così distribuito: nel vangelo 40x, nelle tre lettere 27x, nell'Apocalisse 1x. Esso ha 118 ricorrenze in tutto il Secondo Testamento. Gli studiosi hanno accuratamente analizzato sette significati diversi del termine greco *menein* in Giovanni, concentrando però sui due significati dominanti: «rimanere in qualcosa» ed «essere intimamente unito con qualcuno». Il secondo significato è quello che più interessa noi, perché esprime l'unione tra il Padre e il Figlio e l'unione tra il Padre, il Figlio, lo Spirito e chi ha fede e osserva la Parola. Cfr. Horst Balz & Gerhard Schneider, *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, II, Paideia, Brescia 1998, pp. 331-333.

<sup>9</sup> Raymond E. Brown, *Le lettere di Giovanni*, Cittadella, Assisi 1986, pp. 366-368.

<sup>10</sup> Khalil Gibran, *Il profeta*. Il poeta e pittore libanese, di educazione cosmopolita, è vissuto fra il Medio Oriente e gli Usa negli anni 1883-1931.

<sup>11</sup> Tommaso da Celano, *Vita prima di san Francesco*, 71; FF 445. Il frate francescano abruzzese è venerato come beato a Tagliacozzo, il paese che ne custodisce i resti mortali. È stato il primo biografo di san Francesco d'Assisi con la *Vita prima* (1228-1229), commissionatagli da Gregorio IX nel 1228, e con la più ampia, *Vita Secunda* (1246-1247). Sue sono anche la *Legenda Sanctae Clarae* (1255) e il *Tractatus de miraculis* (1252-1253).

Un economista moderno, Richard Layard, in un libro sulla felicità, che ha avuto grande successo, afferma: «L'uomo è programmato per essere felice». La felicità è intesa, però, almeno in questa circostanza, solo come qualcosa di molto effimero. In una vignetta, infatti, si legge di un tizio che dice al suo datore di lavoro: «Se proprio non vi è possibile darmi un aumento non potreste almeno ridurre lo stipendio del mio collega Parkerson?»

Lo stesso autore, citando H. L. Mencken, riporta sulla pagina accanto, una sentenza che recita: «Dicesi ricco l'uomo che, all'anno, guadagna 100 dollari in più del marito della sorella di sua moglie». Ora, se sostituiamo il vocabolo felice con il termine ricco si può intuire facilmente che cosa sia la felicità per tanta gente. Richard Layard, però, ci offre anche delle indicazioni interessanti riguardo alla felicità: 1) È necessario controllare la tendenza a confrontarsi con gli altri; 2) È bene cercare di fare della felicità degli altri un nostro obiettivo; 3) È utile provare a godere dei successi altrui.

Sant'Antonio di Padova, parlando della gioia di cui godremo nell'altra vita, offre delle riflessioni interessanti per noi. Consigli non tanto dissimili da quelli di R. Layard: «Nell'eternità, pur nei diversi splendori di ciascuno, pari sarà la gioia, poiché io godrò del bene tuo come mio, e tu del mio come tuo. Un esempio: siamo insieme, io tengo in mano una rosa. La rosa è mia, eppure tu godi della sua bellezza e fragranza come ne godo io. In simil modo, nella vita eterna, la mia gloria sarà la tua felicità ed esultanza e viceversa. Io mi guarderò nel tuo viso, tu ti guarderai nel mio, e da ciò sorgerà un amore indicibile». La fonte della gioia cristiana, però, nasce da una certezza unica e splendida: Io sono amato da Dio. Amato in modo personale e unico da colui che è il creatore dell'universo. Sono amato da chi detiene nelle sue mani le sorti del mondo intero. Si è lui che ama ciascuno e tutta la grande famiglia umana con un amore passionale e fedele, un amore più grande delle nostre infedeltà e dei nostri peccati. Egli solo, infatti, «ha il potere di riempire il nostro cuore, di dilatarlo e di colmarlo di gioia immensa, spingendo la nostra intelligenza verso orizzonti inesplorati».

Il Santo di Assisi, a proposito della gioia che deve caratterizzare la vita del discepolo, dichiara: «Un giorno vide un suo compagno con una faccia triste e melanconica. Sopportando la cosa a malincuore, gli disse: "Il servo di Dio non deve mostrarsi agli altri triste e rabbuiato, ma sempre sereno. Ai tuoi peccati, riflettici nella tua stanza e alla presenza di Dio piangi e gemi. Ma quando ritorni tra i frati, lascia la tristezza e conformati agli altri". Amava poi tanto l'uomo pieno di letizia spirituale, che per ammonimento generale fece scrivere in un capitolo queste parole: "Si guardino i frati di non mostrarsi tristi di fuori e rannuvolati come degli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore, ilari e convenientemente graziosi"».

Tutte le creature cercano la gioia con ogni mezzo, a volte anche con mezzi illeciti e ingiusti, perché tutti cercano la felicità, anche il suicida, affermava il grande filosofo Blaise Pascal<sup>12</sup>. Il romanziere Robert Louis Stevenson (1850-1894) giustamente ha scritto: «Non c'è dovere che noi sottovalutiamo tanto quanto il dovere di essere felici. Quando siamo felici, noi seminiamo nel mondo benefici anonimi che rimangono sconosciuti anche a noi stessi»<sup>13</sup>.

Il card. Ratzinger, oggi, Benedetto XVI, a proposito della gioia, ci offre una intuizione interessante e originale: «Nell'espressione gioia piena si avverte il riferimento ai discorsi d'addio di Gesù, quindi al mistero pasquale e al ritorno del Signore nelle apparizioni pasquali, che tende al suo pieno ritorno nel nuovo mondo: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia... vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà... Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (Gv 16,20.22.24). Se si confronta l'ultima frase citata – dice il santo padre – con l'invito alla preghiera in Lc 11,13: «Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!», appare chiaramente che "gioia" e "Spirito Santo" si equivalgono e che dietro la parola gioia si nasconde in 1Gv 1,4 lo Spirito Santo, qui non espressamente menzionato»<sup>14</sup>. Alla luce di quanto dice Benedetto XVI tutto diventa più completo e più chiaro.

<sup>12</sup> Blaise Pascal, *Pensieri*, 138.

<sup>13</sup> Robert Louis Stevenson. Scrittore scozzese e viaggiatore entusiasta, proprio dai numerosi viaggi attinse ispirazione per i suoi romanzi, molti dei quali sono classici della letteratura per l'infanzia. La sua opera più celebre è *L'isola del tesoro* (1883).

<sup>14</sup> Ratzinger Card. Joseph, *L'ecclesiologia della Costituzione «Lumen gentium»*, Intervento del Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede al Convegno internazionale sull'attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II (4 marzo 2000).